Mobbing

Con il diploma di perito chimico in mano mi sentivo finalmente arrivato, anche perché mio padre era riuscito a strappare una promessa d’assunzione al proprietario, nonché suo amico da sempre, della fabbrica di colle e vernici che ammorbava l’aria del nostro paese.

Ma non avevo messo in conto l’ultima chiamata del servizio di leva obbligatorio. “Ma si può essere più sfortunati di così! Un mese, fossi nato un mese dopo mi sarei risparmiato un inutile anno di naia”, pensavo con il magone, guardando i campi dal treno che correva verso sud; destinazione: Miano (Napoli). Corpo: bersaglieri!

E siccome la fortuna è cieca ma la sfiga ci vede benissimo, dodici mesi dopo la promessa di un posto sicuro evaporò come neve al sole.

L’amico di mio padre aveva ceduto la fabbrica a una multinazionale, la quale dopo pochi mesi la chiuse e trasferì il personale nel nuovo complesso, distante una trentina chilometri dal mio paese.

Essendo io, patentato e automunito (dell’utilitaria di mio padre) non è che mi creasse ‘sto gran problema dover fare il pendolare, se nel frattempo la multinazionale non avesse deciso, causa ristrutturazione aziendale, di bloccare le nuove assunzioni.

Così dopo aver servito, controvoglia, la patria matrigna che un anno mi prese senza nulla concedere; ora mi trovavo nella frustrante condizione di disoccupato in cerca di lavoro.

Tre anni passati a sfornare e presentare curricula, inutilmente. Poi, con la grande crisi alle porte la sfiducia prese il sopravvento. Ma quando avevo ormai perso ogni speranza, ecco l’offerta di lavoro che ti cambia la vita… almeno per un anno, visto che si trattava di un contratto a termine.

«Se saprai farti valere, tra un anno ti offriranno un contratto a tempo indeterminato», mi rincuorò mio padre, spingendomi ad accettare.

«Mi chiamo Bartolo!» esclamai per rompere il ghiaccio, presentandomi al ragazzo seduto accanto a me fuori dall’ufficio: notando che stringeva nervosamente tra le mani un incartamento simile al mio, compresi che era lì per essere assunto.

«Piacere… Alessio», bisbigliò timidamente, senza alzare lo sguardo dal pavimento.

“Ragazzo mio, se non tiri fuori le palle, e anche in fretta, sarà un calvario qua dentro per te”, pensai: e mai profezia si rivelò più azzeccata.

Fummo assunti lo stesso giorno, con ugual contratto e qualifica e assegnati al laboratorio di chimica: dove si testava la qualità del prodotto.

Espletate le pratiche, l’impiegata ci accompagnò nel laboratorio e ci presentò al caporeparto.

«Avete un anno di tempo, non è troppo ma neanche poco, per dimostrarmi che ci sapete fare. Il vostro futuro qua dentro, dipende da me… se vi comporterete bene, sarò come un fratello… altrimenti troverete in me il più gran bastardo di questo mondo!» esordì il tipo, arrogante al punto giusto, strappandomi un moto di riso.

Il caporeparto se ne accorse e, puntando gli occhi dentro i miei, cercò di farmi abbassare lo sguardo. Poi, innervosito dal fatto che reggessi il confronto con disinvoltura, me ne chiese conto: «Posso sapere cosa ci trovi di tanto comico in quello che ho detto?»

«Nulla, signore», provai a spiegare.

Prontamente interrotto: «Chiamami pure Renato, e dammi del tu, siamo colleghi».

«Ti ringrazio, Renato. Stavo dicendo che ascoltandoti mi sono rammentato di come ci accolse il sergente del mio reparto, un tipo veramente cazzuto.»

Renato, il caporeparto, gongolò compiaciuto:.«Io sarò molto più cazzuto. Molto di più!»

In effetti, il fisico imponente e il portamento militaresco parevano confermare ciò che andava affermando; ma a me, chissà poi perché, dava l’impressione di una macchietta: un soldato semplice che, grazie ai gradi di caporale di giornata, impartiva ordini a profusione, manco fosse un generale a cinque stelle. “Sai che paura mi fai, son qui che tremo come una foglia… ma fammi il piacere, ho tenuto testa al sergente rompicoglioni, vuoi che mi spaventi al cospetto di una mammoletta”, pensavo, faticando non poco per non sbottare in una gran risata.

Infastidito dal mio atteggiamento, e forse anche intimorito dalla prestanza fisica pari alla sua, Renato pensò bene di dedicare le sue attenzioni al mingherlino e timido Alessio, che lo stava ad ascoltare con lo sguardo immerso nella punta delle proprie scarpe.

«E guardami negli occhi quando ti parlo!» gli urlò in faccia, spazientito dall’atteggiamento apatico di Alessio.

Lui, Alessio, alzò lo sguardo di quel tanto bastante per incrociare quello di Renato e si scusò.

Renato sbuffò. «Ma guarda te, se mi dovevano mandare un bambino da accudire», borbottò, strappando una gran risata ai suoi, sei, sottoposti presenti nel laboratorio.

«E tu, non ridi?» mi chiese, volgendo lo sguardo su di me.

«Ora non ne sento il bisogno, ma ti assicuro che lo so fare», risposi in tono ironico, innervosendolo ulteriormente tenendo gli occhi ben fermi dentro i suoi.

Serrando mascella e pugni, Renato riuscì a contenere la rabbia; poi ci indicò la nostra postazione, ci salutò e andò a controllare il lavoro degli altri periti chimici del laboratorio.

Quel che rimaneva del primo giorno di lavoro, corse via tranquillo. Alla fine, Alessio mi salutò soddisfatto: «E’ andata meglio del previsto, i compagni non sono male… e anche Renato, alla fine si è rivelato molto più umano di come si era palesato», osservò, sorridendo.

Io annuii poco convinto. Avendo fatto il militare la vedevo in modo diverso: noi due eravamo reclute spaesate, vittime predestinate del nonnismo, presente non solo nelle caserme, ma anche sul posto di lavoro.

«Alessio! Vai al distributore a prendermi un caffè!» esclamò Danilo, usando un tono perentorio.

Alessio tentennò, cercò di spiegargli che doveva finire di preparare le provette, ma di fronte alla replica sgarbata dell’altro, a testa bassa lasciò il posto di lavoro e s’incamminò verso il corridoio.

Renato, defilato, osservava la scena annuendo soddisfatto; mentre io scuotevo la testa sconsolato. Non saprei dire se, guardando di sguincio, notò il mio atteggiamento, fatto sta che cinque minuti dopo si approssimò al mio banco di lavoro.

«Sei svelto, hai finito prima degli altri, bravo!» esordì, prendendola alla larga.

Lo ringraziai limitandomi ad annuire sorridendo mentre, dopo aver liberato il banco, stavo prendendo delle nuove provette.

Al che Renato affondò il colpo. «Ci vorrebbe un buon caffè…Toh! Prendine uno anche per te», disse, facendo rotolare sul banco due monetine.

«Non posso, devo analizzare anche queste», risposi, indicando le provette.

«Lo farai più tardi. Ora vai a prendere i caffè», insistette spazientito.

Non volendo innescare un’inutile diatriba, provai a cavarmela indicando la videocamera. «Se mi vedessero allontanarmi dal mio posto prima della pausa, passerei dei guai», gli feci presente, mostrandomi, fintamente, impaurito dall’aggeggio elettronico gravante sull’ambiente di lavoro.

«Oh, ragazzi! Avete sentito questo?» esclamò, trascinando al riso i suoi seguaci. Prima di spiegarmi che: «Lo vedi il led sulla videocamera…» annuii, «è spento. L’impianto di videosorveglianza, ringraziando San Sindacato che protegge il lavoratore dal padronato, viene attivato al termine dell’orario di lavoro».

Lo sapevo benissimo che la legge, oltre al contratto stipulato dal sindacato, non permetteva di spiare i lavoratori nell’ambito delle loro funzioni; ma speravo che Renato, vista la mia conclamata riluttanza a sottostare ai suoi ordini, non insistesse oltre.

Guardai l’orologio. «La pausa è tra mezz’ora… se puoi attendere, sarò felice di accettare il caffè da te gentilmente offertomi… ma se proprio non puoi, ti ringrazio ugualmente, sarà per la prossima volta», replicai pacatamente, tornando al mio lavoro.

Renato recuperò le monetine dal banco, ed esclamando con sarcasmo: «Vieni, Danilo, andiamo a farci un buon caffè, alla faccia degli stakanovisti delle provette!» se ne andò assieme a quello che io bollai come suo attendente.

Due giorni dopo, rivolgendosi con un tono sibillino ai nuovi assunti, provò a intimorirmi: «Ricordatevi che in laboratorio io sono secondo solo a Dio, che il vostro contratto è a termine e l’eventuale rinnovo dipenderà molto da quello che io scriverò nel mio rapporto. Detto ciò, cercate di eseguire il vostro lavoro con coscienza… e soprattutto di non combinarmi casini».

Si tacque un attimo, poi puntò lo sguardo addosso ad Alessio. «Sono stato chiaro?» gli chiese, indurendo il tono.

«Chiarissimo! Non ti creerò nessun problema, eseguirò i compiti che mi affiderai senza fare troppe domande, stai tranquillo», rispose lui impaurito, elevando, di fatto, il caporeparto ad architetto di un suo possibile futuro dentro l’azienda.

Renato annuì soddisfatto, poi volse lo sguardo su di me. «Mi pare che Alessio abbia recepito alla lettera il messaggio. Tu, hai qualcos’altro da aggiungere?» mi chiese, sfoderando la mai sopita arroganza da capetto frustrato.

«Nulla da eccepire! Durante l’orario lavorativo eseguirò i miei compiti, ben descritti sul contratto, alla lettera e con coscienza; certo che alla fine, il mio impegno sarà premiato. Se poi tu volevi sottintendere qualcos’altro che non riguarda il mio impegno contrattuale… beh, non sono riuscito a recepirlo e non penso di riuscirci nemmeno in futuro. Spero di essere stato chiaro», risposi senza scompormi.

«Chiarissimo, sei stato chiarissimo!» borbottò Renato, allontanandosi.

Quella fu l’ultima volta che provò ad esercitare il suo, scarso, ascendente su di me. Da allora, lui e gli altri “nonni” del laboratorio, concentrarono i loro sadici e sudici sforzi sul povero Alessio; il quale, dopo tre mesi di pesanti vessazioni, cadde in una profonda depressione che lo costrinse, per curarsi, ad assentarsi per quasi un mese dal lavoro.

Quando rientrò, aveva il volto ancor più scavato e lo sguardo impaurito di chi temesse di essere preso in giro anche per la sua malattia; come puntualmente si verificò.

Renato non si fece scrupoli e iniziò a canzonarlo sin dal primo minuto, seguito, dopo aver tentennato un attimo, dai sui compagni di merende, che per farsi belli ai suoi occhi ci diedero dentro pesantemente.

La situazione rischiava di degenerare, vedevo il povero Alessio chiudersi sempre più in sé stesso nel vano tentativo di sopportare gli scherzi pesanti della banda dei sette. Avrei voluto intervenire, ma temendo di peggiorare la sua situazione e di compromettere pure la mia, non sapevo come agire.

L’occasione si presentò quando Renato, un lunedì mattina, mostrando la medaglietta in similoro, narrava orgoglioso del torneo di “braccio di ferro”, vinto il giorno prima.

«Perché non organizziamo un bel torneo aziendale?» buttò lì a un certo punto Danilo.

«Perché non si troverebbero sfidanti; troppo forte il nostro Renato», lo incensò Arturo, stringendogli il bicipite destro.

«Io sono pronto a sfidarlo!» annunciai, attirando l’attenzione dei sei adoranti sudditi, proni intorno al loro re.

Si guardarono l’un l’altro basiti, poi guardarono il loro campione e rimasero in attesa della sua reazione.

Renato, fendendo il manipolo adorante, si avvicinò. «Se ti senti pronto, facciamola finita una volta per tutte!» ringhiò, indicando la scrivania nell’angolo del laboratorio.

«Cosa ci giochiamo?» gli chiesi, accostandomi al campo di gara.

«Domani è giorno di paga… che ne dici dello stipendio?» rilanciò lui, facendo lo sborone.

«Troppo poco. Che ne diresti di giocarci il rispetto?» risposi senza scompormi, aumentando la posta.

«Il rispetto!» ripeté sconcertato. «Non capisco dove vuoi arrivare?»

«Non ne dubitavo», feci con sarcasmo. E indicando gli altri, aggiunsi: «Se possiamo parlare a quattr’occhi, te lo spiego».

«Fuori!» comandò. E gli altri, da bravi soldatini se ne andarono in corridoio.

«Ci giocheremo il rispetto reciproco», iniziai col dire, quando fummo rimasti soli.

«Fammi capire: io ti batto… e poi, che succede?» mi chiese, subodorando un trucco.

«Se mi batti, vincerai il diritto di trattarmi a pesci in faccia, quando vuoi e come vuoi.»

«Ah! Bello!» esclamò, illuminandosi, pregustando il suo personale trionfo su tutti i fronti. E dopo una breve riflessione, tirò le somme: «Presumo che se dovessi perdere, saresti tu a trattarmi a pesci in faccia di fronte ai ragazzi del laboratorio».

«No!»

«No?» fece lui, destabilizzato dalla mia lapidaria esclamazione.

«Non è mio costume e non mi interessa prendere a pesci in faccia qualcuno, nemmeno tu che in fondo meriteresti di assaggiare il trattamento che riservi ai nuovi assunti», gli spiegai. E di fronte al suo sguardo vacuo, aggiunsi: «Devi impegnarti a rispettare tutti, partendo dal povero Alessio, che tu e i tuoi amici avete preso di mira dal primo giorno di lavoro. Ora basta, il gioco è bello quand’è corto. Lo avete spinto sull’orlo dell’esaurimento nervoso, gli state rendendo la vita impossibile».

Renato rifletté, poi mi chiese: «Dunque mi sfideresti per difendere il tuo amico, e questo ti fa onore. Ma lui, è al corrente di essere parte della scommessa?»

«No, e non lo dovrà mai sapere. Il patto è tra noi due, nemmeno gli altri lo dovranno sapere», risposi.

«Uhm, non so mica se funziona, e ti spiego perché: se, nel caso improbabile di una sconfitta, dovessero percepire un cambiamento nel modo di pormi nei suoi confronti, capirebbero da soli», fece lui dubbioso.

«Tu pensa a star zitto e lascia che pensino quello che vogliono. Se sei d’accordo, falli entrare e chiudiamo questa faccenda una volta per tutte!» conclusi, preparandomi al duello togliendomi il camice.

Seduti uno di fronte all’altro, con i gomiti ben piantati sopra il piano della scrivania, le mani destre ben strette una all’altra e le mani sinistre abbrancate agli angoli opposti della scrivania, ci scrutavamo l’un l’altro in attesa che l’arbitro, Danilo, desse inizio alla contesa.

Al suo via, Renato con uno sforzo immane cercò subitamente d’abbattere il mio avambraccio contro il piano della scrivania.

Da parte mia optai per una tattica conservativa, cercando di contenere il suo assalto per attaccare una volta che si fosse stancato.

Quando vidi il suo volto farsi paonazzo e la pressione sul mio braccio calare lievemente, compresi che era giunto il momento di osare; concentrando le forze, con un colpo deciso lo portai a sfiorare il piano, poi, dando fondo alle ultime stille d’energia rimasta nei muscoli, con un colpetto secco gli feci toccare il legno.

Danilo e gli altri osservavano stupefatti lo sguardo stranito del campione sconfitto; mentre io, avendo ottenuto ciò che volevo, mi alzai dalla sedia e, senza proferire verbo per non innervosirlo, presi dallo schienale della sedia il camice da lavoro e lo indossai.

Renato, ammutolito, rimuginava su come avesse potuto perdere il confronto.

Lui non lo poteva sapere che “braccio di ferro” era il mio giochetto preferito durante le lunghe e inconcludenti giornate di naia… e di noia.

Fu quando Danilo gli chiese: «Ma qual era la scommessa?»

Che sbottando esclamò: «Chiediglielo a lui!» indicandomi con lo sguardo.

E lì forse commisi un errore, esprimendo la mia soddisfazione con una punta d’arroganza: «Non sono affari vostri, tornate al lavoro!» dissi con il tono del comando, avviandomi al mio banco.

Al che Renato balzò in piedi, urlando paonazzo: «Ehi! Ehi! Ehi! Non ti allargare, eh? Non hai vinto il diritto di prendere il mio posto, ma solo la promessa che d’ora in avanti tratterò con rispetto il tuo amico!» concluse, indicandolo.

Tutti gli sguardi si volsero su Alessio; il quale reagì in malo modo, tirando fuori l’orgoglio che teneva celato chissà dove. «Come ti sei permesso, ti credevo un amico», iniziò a dire con le lacrime agli occhi, rivolgendosi a me. Poi volse lo sguardo su Renato e proseguì: «Il rispetto non si compra al supermercato. Tientelo per te, del tuo falso rispetto non so che farmene. Andate al diavolo tutti quanti!» concluse, correndo via piangendo.

Renato allargò le braccia. «Questa sconfitta, vale più di cento vittorie per me. Sei tu che ne esci umiliato, non io. Lo hai sentito il tuo amico, oltre a non accettare di essere trattato con del falso rispetto, ti ha pure mandato al diavolo», commentò il suo trionfo con un sorriso sarcastico che gli attraversava il volto. E concluse ridendo di gusto: «Ed io, purtroppo, mi vedo costretto a rispettare la volontà di Alessio: il patto non è valido e continuerò a trattarlo a modo mio!»

«Bastardo!» sbottai rabbioso digrignando i denti, tornandomene al mio posto di lavoro.

Renato non reagì, ma il ghigno disegnato sul suo volto non prometteva nulla di buono per me, ma soprattutto per il povero Alessio.

Nei giorni seguenti, lui e i suoi sodali ripresero a vessare ancor più duramente il povero Alessio che, come sempre, subiva in silenzio un trattamento avvilente, degno del più becero nonnismo.

Così quella mattina, quando Danilo si avvicinò al banco di Alessio e iniziò prenderlo per i fondelli, sbottai: «Danilo! Vedi di andare a rompere da un’altra parte, eh?»

«Pensa al tuo lavoro e non immischiarti in faccende che non ti riguardano», replicò lui, girando al largo dal mio banco di lavoro.

«Infatti, sto pensando al mio lavoro: il banco di Alessio è accanto al mio, e il tuo ciarlare mi disturba», replicai accigliato.

«Metti i tappi alle orecchie, se non vuoi sentire la mia voce!» ribatté ancora, facendomi saltare la mosca al naso.

«Danilo! Torna al tuo posto!» udendo la voce del padrone, il fedele Danilo tornò lestamente nella sua cuccia con la coda tra le gambe.

Forse Renato, accortosi che la faccenda rischiava di degenerare, pensò bene di soffocare la probabile lite ancor prima che si accendesse.

«Posso offrirti un caffè?» mi chiese, sorprendendomi, Alessio durante la pausa.

«Ti ringrazio», risposi, incamminandomi con lui per raggiungere il distributore.

«Mi devi scusare…» esordì mentre mi passava il bicchierino con il caffè.

«No!» esclamai, interrompendolo prontamente. «Non hai niente di cui scusarti, chiaro?»

Alessio sorrise, sorseggiò il caffè, poi, vincendo la naturale ritrosia dovuta alla timidezza, si aprì totalmente, come mai aveva osato prima. «Sai, questo lavoro è molto importante per me, ma soprattutto per i miei genitori che si sono svenati finanziariamente per permettermi di arrivare al diploma. Mio padre, avendo sempre lavorato in nero, percepisce la pensione sociale; mia madre, che non prende nemmeno quella, si arrangiava facendo piccoli lavoretti di sartoria, finché l’artrite glielo permise. Il mio stipendio è caduto come manna dal cielo in un momento particolarmente complicato; tra bollette da pagare che si accumulavano sopra la credenza e tasse arretrate, rischiavamo il pignoramento della vecchia casa di famiglia. Già il mio carattere remissivo mi porta a piegare spesso il capo… eppure di fronte ad angherie tanto pesanti sarebbe stato difficile soccombere senza combattere, se il pensiero dei miei vecchi e delle bollette da pagare non mi avesse fatto riflettere. Ogni giorno mi devo alzare alle quattro, salire su un pullman, un treno e poi un alta corriera per raggiungere il posto di lavoro; e la sera, stessa solfa al contrario per arrivare a casa distrutto, mai prima delle nove, mettendo su un sorriso per far credere ai miei genitori di aver trascorso una serena giornata lavorativa, accanto a compagni pronti ad aiutarmi nei momenti di difficoltà… è duro, credimi, molto duro e sempre più difficile continuare a fingere serenità davanti allo sguardo amorevole di chi ogni sera attende con ansia il tuo ritorno. Eppure devo resistere senza reagire alle provocazioni, perché non perderei solo questo lavoro, ma anche la speranza di un futuro migliore», concluse con la voce rotta e le mani in preda a un tremolio incontrollabile; e da lì compresi che era ormai prossimo al punto di non ritorno.

A due mesi dalla scadenza del contratto, il nostro argomento di conversazione era sempre e solo quello: cercare di capire se ci avessero riassunti, e nel caso se a tempo determinato o indeterminato.

«Non illudetevi, la crisi morde, gira voce che ci sarà una riduzione del personale… e voi due sarete i primi ad essere lasciati a casa», sibilò Danilo, dopo aver ascoltato ciò che dicevamo passandoci accanto.

Al che Alessio, non riuscendo a trattenere lo sconforto, corse in bagno a piangere.

Un mese prima della scadenza del contratto, l’ufficio del personale mi propose un nuovo contratto a termine, che io accettai di firmare senza battere ciglio.

«Allora?» mi chiese con ansia Alessio, quando uscii dall’ufficio.

«Un altro contratto a termine; meglio di un calcio nei denti», risposi ironicamente, sventolando il documento; convintissimo che gli sarebbe stato riservato lo stesso trattamento.

«Già!» fece lui, incrociando le dita mentre varcava speranzoso la porta dell’ufficio.

Quella è l’ultima immagine che ho di Alessio, vivo!

Non saprei dire se il motivo fu la crisi aziendale, la scarsa produttività dovuta a problemi psicofisici, o se Renato ci avesse messo lo zampino; fatto sta che quando gli comunicarono che non sarebbe stato riassunto, invece che tornare in laboratorio uscì dalla fabbrica e se ne andò a morire poco lontano, dove correvano i binari dell’alta velocità.

«Era un debole!» fu la tranciante analisi che sortì dalla bocca di Renato quando lo venne a sapere, prima di ordinare ai suoi uomini di tornare ai loro posti.

E questo non mi stupì più di tanto, vista la caratura del personaggio; quello che m’inorridì fu sentirlo declamare, davanti agli sguardi sconvolti dei genitori durante la funzione funebre: quanto era amato dai compagni di lavoro e che vuoto aveva lasciato il loro figliolo dentro ognuno di noi.

«Certi personaggi, non meritano di vivere», dicevo a me stesso mentre preparavo la giusta pena per il mio caro caporeparto.

Passai l’intera notte a preparare la bomba chimico-farmaceutica. «Vendetta due!» esclamai, battezzandola, osservando la provetta in controluce prima di metterla in tasca e uscire di casa.

Avanzando lentamente lungo la statale intasata dal traffico dei pendolari, cercavo d’immaginare, rammentando ciò che avevo già fatto, come avrei agito da lì a poche ore. “Con il sergente Pizzetti, fu tutto molto semplice e lineare: infilarsi nella sua tenda e versare la V1 dentro la borraccia colma di grappa che portava appesa allo zaino durante il campo estivo, fu davvero un gioco da ragazzi. Ero ragionevolmente certo che avrebbe sorseggiato solo lui il contenuto; nemmeno sotto tortura avrebbe offerto una goccia del suo elisir a qualcun altro, nemmeno se glielo avesse ordinato il generale in persona. Con Renato dovrebbe essere altrettanto facile, visto che pure lui tiene la borraccia del suo elisir in bella vista sopra la scrivania, per reintegrare i sali durante la giornata”, riflettevo, senza alcun rimorso passato o presente.

«Grazie, San Sindacato!» esclamai ghignando, guardando la videocamera spenta mentre, durante la pausa pranzo, quando tutti furono usciti, agitavo la borraccia contenente gli integratori dopo aver aggiunto la bomba V2. «Eccoti servito, bastardo!» sibilai rabbioso prima di andarmene in mensa, appoggiando la borraccia dove l’avevo presa: sulla scrivania di Renato.

L’intruglio che avevo creato, in trentasei quarantott’ore avrebbe dispiegato i suoi effetti aggredendo gli organi vitali della vittima, lasciando una traccia così infinitesimale del suo passaggio, che solamente un esame autoptico particolarmente approfondito avrebbe, forse, potuto rivelarne la presenza.

Trentotto ore dopo, Renato, uscendo dalla palestra dove aveva svolto il quotidiano allenamento, vide un vigile intento a prendere il numero di targa della sua macchina. «Ehi! Aspetti, me ne sto andando!» urlava, correndo verso il parcheggio dei disabili dove aveva lasciato la macchina; che non riuscì a raggiungere perché un clamoroso infarto fulminò il suo atletico muscolo e lo mandò all’altro mondo a pochi passi dal traguardo. “Guarda te il caso: pure il sergente venne fulminato da un infarto mentre correva piume al vento durante un’esercitazione”, pensai, sogghignando, quando mi raccontarono l’accaduto.

L’orazione funebre recitata dal fido Danilo, fu qualcosa di drammaticamente ridicolo! Sentirlo incensare il suo mentore faceva venire il voltastomaco. “Chissà se ora che chi governava il suo lato oscuro se né andato, emergerà il suo lato migliore”, mi domandavo mentre lo vedevo, compunto, osservare la bara calare dentro fossa.

L’illusione durò il tempo del tragitto casa lavoro: il giorno dopo il funerale gli furono assegnati i gradi di caporeparto, e lì compresi che Il suo lato migliore era quello che aveva sempre mostrato.

“Al peggio non c’è mai fine”, pensai, sentendolo sbraitare come un ossesso contro tutto e tutti; il povero Renato, al suo confronto era un angelo.

E così, eccomi di nuovo qua, con in tasca la bomba V3, aspettando l’occasione propizia per agire… no, nessuna fretta, ho davanti ancora un anno di contratto, attenderò pazientemente il momento opportuno per fornirgli un servizietto con fiocchi e controfiocchi.

 FINE